

Prefazione

Il Progetto fotografico di Marilena Aprile Ximenes e Michele Di Mauro, dal titolo "Distanti. Scatti e frammenti di spiritualità in tempo di Covid", è la testimonianza di come un evento drammatico a livello mondiale come la pandemia da Covid 19 può trasformarsi in un documento artistico e letterario che, attraverso la lente della spiritualità, offre uno sguardo pieno di stupore e di speranza. La "spiritualità", a cui testo e immagini spingono, è di carattere ecumenico prima di ogni riferimento ad una forma religiosa specifica.

Siamo dinanzi ad un approccio antropologico che di fronte al dramma della pandemia coglie le domande fondamentali dell'essere umano che non solo rileva quanto è accaduto, ma apre alla grande domanda del perché della sofferenza, del distacco dai propri cari, del distanziamento tra le persone in una dimensione sospesa dell'istante e della vita. Siamo dinanzi ad una sospensione piena di sgomento, per la portata mondiale del fenomeno che ha sorpreso la presunzione della scienza di poter controllare tutto e ci ha posti di fronte a domande fondamentali che questo lavoro documenta con fotografie e testo.

È stata bloccata l'abituale corsa frenetica di un ritmo, tanto incessante quanto vagabondo. All'improvviso ci si è trovati di fronte a quella che Pavese chiamava "la lentezza dell'ora" e "il vivere che taglia le gambe" accentuato dal dolore, dalla malattia e

dalla morte di vicini e parenti. Il Progetto fotografico non indugia su immagini diventate tristemente luoghi comuni come la stanchezza estrema di medici e infermiere o come le terribili file di camion dell'esercito, ma sottolinea l'aspetto della "distanza" che avvolge persone e cose. E nella distanza, insieme allo smarrimento, fiorisce con la solitudine il silenzio, la riflessione che diventa meditazione sulle grandi domande della vita.

Ho vissuto direttamente questa esperienza quando un caro e fraterno amico si è recato da solo, febbricitante, presso un ospedale specializzato. È stato in osservazione in pneumologia, poi è andato in rianimazione e dopo una settimana è morto di Covid. Sposato, con moglie e tre figlie giovani. Non ho potuto celebrare le esequie, ma ho solo benedetto il feretro, avvolto nella plastica, alla porta della Chiesa in un mare di dolore. La moglie del mio amico, donna di fede, pietrificata, e le figlie, inconsolabili nel pianto, non si staccavano dall'abbraccio alla bara plasticata del padre. La domanda sulla vita e sulla morte è esplosa insieme al grido che il Signore non facesse perdere per sempre quel padre, quel marito, quel caro amico. L'assenza gridava fortemente il suo appello mentre le lacrime documentavano il bisogno di non staccarsi da un bene prezioso. È esplosa la domanda di San Paolo come la più umana che ci potesse essere: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Romani 7, 24).

Nello stesso tempo, mentre ferveva questo grido, sono stati sospesi tutti i momenti comunitari comprese le messe e le processioni. Tutto si svolgeva "on line", circostanza che da un lato ci manteneva connessi, dall'altro continuava a tenerci distanti. In questa situazione non ho rinunciato a fare le mie liturgie per confortare le persone che mi cercavano e, con un numero ristrettissimo di confratelli, ho fatto in Venerdì Santo una processione dell'Addolorata nella chiesa di San Domenico. Col parroco e alcuni confratelli ho portato a spalle la Madonna per tutta la chiesa, sino alla porta che dà sulla Città vecchia di Taranto e di lì ho benedetto l'intera comunità, particolarmente le mamme affrante dal dolore.

Là dove ogni anno si riunivano ventimila persone, quest'anno non c'era nessuno. Grazie alle TV locali il messaggio è giunto in tante case, con la certezza che l'abbraccio e la consolazione della Madre non sarebbero venuti mai meno. Nell'estremo dolore, nella grande distanza c'era la vicinanza della Madre, e non solo a Taranto.

Il Progetto fotografico di Marilena e Michele, testo e splendide fotografie, mettono in evidenza il tema degli "abbracci" che in tutto quel grande isolamento non sono mancati. L'abbraccio è il segno che il rapporto virtuale, che ha dominato in tutto il periodo del Covid, non è ciò che risponde al desiderio del cuore, assetato di una presenza che ci può raggiungere in varie forme. Un grande poeta drammaturgo svedese, Pär Lagerkvist, ha scritto la poesia "Uno sconosciuto è il mio amico" che dice così: «Uno sconosciuto è il mio amico, uno che io non conosco. Uno sconosciuto lontano lontano. Per lui il mio cuore è colmo di nostalgia. Perché egli non è presso di me. Perché egli forse non esiste affatto? Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Che colmi tutta la terra della tua assenza?».

Lagerkvist era un agnostico, ma il fatto che si rivolga all'amico con il "tu" rivela il desiderio di un abbraccio concreto che riempie il cuore. Così, in questo Progetto fotografico i nostri amici, Marilena e Michele, mettono in evidenza il viaggio dell'anima per superare la distanza e rendere nuovamente possibile l'incontro e l'abbraccio. La disgrazia del Covid ha imposto una distanza e con questo ha obbligato ad una riflessione per andare oltre il vuoto. Così, si è riscoperta la casa e, nella casa, la famiglia con la sua prossimità e con i suoi risvolti, sia positivi che negativi. I positivi sono legati alla riscoperta del valore degli affetti nel tempo dello stare insieme, i negativi con l'aumento esponenziale di tanti casi di violenza familiare e di abusi.

Nel dramma emerge il meglio e il peggio della condizione umana. Insieme ad aggressioni e disgregazioni si sono scoperti gli affetti, il gusto della convivenza, il valore della tavola sino alla scoperta della cucina.

I testi e le foto che descrivono questo passaggio sono di una bellezza e delicatezza eccezionali, con la scoperta del pane fatto in casa e spezzato insieme. Così, si rivela il vero volto della spiritualità che non è qualcosa di aereo, ma è il volto nascosto della realtà concreta, la forma suprema delle cose di ogni giorno delle quali, nella corsa quotidiana, nemmeno ci accorgiamo.

Questo Progetto fotografico giunge a parlare della preghiera che nella domanda esprime il desiderio di pienezza quando, insieme alla salute e alla liberazione del Covid, abbiamo chiesto anche la salvezza della vita. E con la preghiera si fa una scoperta straordinaria, si scopre che lo Spirito non è qualcosa di astratto, ma dà forma all'azione, al rapporto, e allo sguardo. E così dall'io si apre la strada al tu, al noi e si costruisce la comunione che è l'anima della comunità.

Il nostro testo aiuta a capire che in tempo di Covid si può scoprire la musica, l'arte e il valore della scrittura come comunicazione di ciò che ferisce e rallegra il cuore. Sono realmente preziosi i passaggi e le fotografie che ci aiutano a riscoprire questi aspetti; è una vera illuminazione della vita e una crescita reale della persona.

Il Progetto fotografico ci fa anche capire un aspetto fondamentale della condizione umana: che siamo Pellegrini. Siamo dei pellegrini, non dei vagabondi e nemmeno semplici turisti: siamo persone con un compito nella vita e questo comincia con la riscoperta dell'"io", della nostra natura precaria e al tempo stesso spalancata all'infinito, come diceva Pascal. Non un angelo e nemmeno un semplice animale. Le foto mettono in evidenza l'insieme di dolore e speranza, fragilità e ricchezza.

Tutto questo non mediante riflessioni teoriche, ma legato a gesti e luoghi concreti. Quando i nostri amici Michele e Marilena parlano di cibo, parlano di un alimento per il corpo e per lo spirito: "Preparare il cibo è un atto d'amore, e soprattutto quando lo si offre ad altri. E così l'improvvisa chiusura di intere famiglie tra le mura domestiche ha costretto milioni di persone a riscoprire la sacralità della mensa casalinga".

E poi compaiono, insieme alle case dove si cucina e soprattutto si vive il dolore, la fatica e la consolazione, altri luoghi in cui la speranza è alimentata: innanzitutto le chiese. Esse sono fotografate vuote a volte una semplice fila di banchi e di sedie, ma sotto lo sguardo dei segni della fede che comporta la passione, l'attesa, la domanda e il desiderio di una risposta. Sempre sono messe insieme l'assenza e l'irrompere di una presenza in cui si rivela che qualcuno ha percorso la strada tra l'invisibile e il visibile, l'infinito e il finito, che si è fatto vicino assumendo un volto concreto. L'assenza che si fa presenza in chiesa come in casa e, poco a poco, nello svolgersi della vita. Progressivamente, si è sviluppato il desiderio della comunità, dei rapporti, del luogo pubblico da riprendersi.

In questo testo è messo in evidenza il ruolo dei media vecchi e nuovi, che sono stati veicolo delle sofferenze globali, ma anche delle domande sulla vita, sulla perdita delle persone care, offrendo opportunità di riflessioni metafisiche normalmente relegate a specialisti o a momenti rari dell'esistenza. I gruppi di ascolto, di riflessione on line, le liturgie, un ritorno all'interiorità offerta in casa. Certo il virtuale, ove non valutato con giudizio, ha aperto anche spazi di alienazione e di depravazione, ma in molti casi il comparto tecnologico ha offerto la possibilità di incontrare luoghi facilitatori di un cammino dello spirito, alla riscoperta di qualcosa in grado di offrire salvezza non illusoria alle persone.

Perché tutto questo non finisca, l'opera di Marilena e Michele offre spunti preziosi per non ricadere nella dimenticanza e nella banalità del quotidiano ripetitivo, che senza un vero significato "spezza le gambe". Ci invita all'incontro con noi stessi e quindi alla ricerca di ciò che dà consistenza all'io, a quella pienezza che il cuore desidera. La pandemia è stata tempo di distanza, ma anche di incontro col fondamento dell'io che non siamo noi stessi, ma è qualcosa d'altro: un altro che ci costituisce istante per istante. Un "tu" misterioso che, poco a poco, irrompe nella storia di tutti i giorni facendo diventare tempo di grazia ciò che potrebbe essere solamente tempo di lutto e di disgrazia. Affiora la domanda su qualco-

sa che ci precede e ci segue e questa è la domanda sul destino, inteso non come fatalità, ma ciò a cui siamo destinati. Il Destino si affaccia alla nostra vita e decide e si rivela nella creazione, nelle cose e nelle persone come amore nascosto nel cuore della realtà. Dice una canzone brasiliana che si chiama "*Prece ao vento*", "*Pregghiera al vento*", che nel ritornello si sviluppa come invocazione accorata: "*Vento, diga por favor: aonde se escondeu meu amor?*", "*Vento, dimmi per favore: dove è nascosto il mio amore?*". È il grido del cuore che chiede dove è il bene della vita, il suo significato e il suo affetto.

Certo "*o meu amor*", "*il mio amore*", si manifesta nella persona amata, ma si capisce subito che è un bene più grande di lui e di lei; è qualcosa che è la ragione, il fondamento e il destino di lui e di lei. È qualcuno che il desiderio ultimo del cuore, il mistero espresso da poeti e filosofi – da Platone a Dante, Shakespeare, a Dostoevskij, a Leopardi – identifica come il Significato, intravisto e bramato da tutti. Certo, la Rivelazione cristiana ci dice che in un determinato momento il Significato, il Logos, si fa carne, ci raggiunge e ci tocca. Anche in tempo di pandemia.

I nostri giovani autori lo hanno espresso con una parola sintetica, osservando con acutezza il tempo drammatico del Covid: si tratta della "*spiritualità*". E l'hanno intesa in senso ecumenico come caratteristica fondamentale dell'umano, come desiderio, a volte consapevole, a volte implicito, di una pienezza che non finisce mai.

Mons. Filippo Santoro
Arcivescovo emerito di Taranto